

Lo Stato ci scheda: ieri i volti, oggi i corpi

LA prassi era più o meno questa: al momento dell'arresto (o quando si veniva tradotti in carcere), l'accusato, chiunque fosse, - divo cinematografico o prostituta, terrorista o bancarottiere -, veniva fotografato di fronte e di profilo. Da quel momento in poi, la sua "foto segnaletica" - insieme alle impronte digitali -, lo trasformava in un cittadino schedato, controllato, elemento di un universo sociale sospetto e affollato di potenziali pericoli per la comunità. E' stato così per più di 150 anni. Milioni di queste immagini hanno così saturato gli archivi di polizia, in una schedatura di massa che naturalmente negli stati totalitari del Novecento (da Hitler a Pol Pot) ha trovato la sua realizzazione più compiuta e più ossessiva.

Ora 366 di queste foto sono state raccolte da Giacomo Papi in un libro avvincente, *Accusare*, che nella sua sequenza di volti noti e meno noti ci restituisce una sorta di gigantesco archivio del nostro passato, lungo un percorso che si snoda per 156 anni, dallo sguardo stralunato della prostituta, arrestata a Birmingham nel 1848, agli occhi smarriti di Enzo Baldoni (agosto 2004), ripreso dai suoi aguzzini subito dopo la cattura.

All'inizio si fotografava nell'ambito di quello che possiamo definire il "paradigma giudiziario" che improntava le istituzioni dello Stato ottocentesco; quelle fotografie potevano aiutare le indagini di polizia (ricordiamo i ritratti dei ricercati con la scritta Wanted e l'importo della taglia), erano in grado di alimentare la spirale controllo-repressione in cui era racchiuso il rapporto tra le classi dominanti e quelle subalterne. Su questi scopi "funzionali" si innestava poi quello che efficacemente il libro definisce come una sorta di esorcismo collettivo, legando «il bisogno di detenere la fotografia dell'accusato» al «bisogno di neutralizzazione simbolica del male»: «fotografare, classificare e conservare l'immagine del delinquente o del pazzo rappresentavano atti capaci di reiterare la cattura e fissarla in una pretesa di conoscenza e possesso eterni», un elemento di forte rassicurazione nei confronti i pericoli incombenti sugli abitanti delle grandi città, terrorizzati dal vertiginoso aumento del traffico, dalle masse di diseredati che «dalle campagne si affollavano nei quartieri operai per servire le magnificenze della rivoluzione industriale».

Oggi quell'ossessione ha cambiato segno e si avvale di altri strumenti: la schedatura elettronica delle impronte digitali e della retina, il tatuaggio sottocutaneo e altre pratiche del genere segnalano una netta discontinuità rispetto alle foto segnaletiche, rinviano a una rottura drastica con la dimensione politica dello Stato novecentesco. Le ragioni di sicurezza che vengono addotte per giustificarle sembrano riferirsi ancora all'antico "paradigma giudiziario"; in realtà quel tipo di schedatura cattura l'elemento più privato e incommunicabile delle nostre persone, la vita biologica dei nostri corpi. Non più i volti irrigiditi e fissati sulla carta dai lampi di magnesio, ma direttamente i corpi sembrano essere oggi la preda più ambita dell'ansia di controllo e di classificazione che segna l'orizzonte biopolitico della modernità postnovecentesca.

Lo stato si ritira dall'economia, cessa di erogare servizi, abbandona la politica del Welfare; in compenso estende i suoi meccanismi e i suoi ingranaggi di controllo impadronendosi della stessa esistenza biologica dei cittadini.



Giacomo Papi
Accusare
Storia del Novecento
in 366 foto segnaletiche
ISBN Edizioni
pp. 203, €14